R 909
S-C99/9

DOCUMENTI

Filipo II principe ideale

Il Regno di Filippo II segna il culmine istituzionale nella storia della Franca Contea di Borgogna. Qui, come in tutto il resto dell'immensa monarchia, lo storico trova le tracce di quell'instancabile attività di governante esemplare, di quel meticoloso e affannoso lavoro diretto al miglioramento degli ordinamenti pubblici, di quell'estremo rispetto per le libertà popolari, di quella cosciente perenne missione di servizio posta in essere da Filippo II nell'adempimento della sua funzione di re. Mai la Borgogna ebbe un governante più perfetto nè il suo sistema politico ottenne più riuscito sviluppo.

La calunnia con la quale l'Europa ostile alle Spagne ha voluto oscurare la figura incomparabile del re più nobilmente liberale e del migliore amministratore che i popoli spagnoli abbiano mai avuto, non penetrò nei figli della Franca Contea, dove la memoria di Filippo II resta in piedi quale termine di impossibili nostalgie.

Raro è l'autore delle generazioni successive che non stimi come monarca esemplare, degno di inarrivabili imitazioni. Si ricordi fra tutti, ciò che dichiara Jean Grivel nelle pagine che seguono; o come, al tempo della definitiva conquista francese, nel 1674, i deputati della Contea reputavano massimo sigillo d'orgoglio l'essere stati tanto amati da Filippo II da anteporgli il resto dei loro domini; testimonianza dell'abate di Balerne, Jules Chifflet, nelle sue « Mémoires » che rileva come Filippo II era ritenuto il migliore dei conti in Borgogna.

In piena oppressione diciottesca, quando il tallone borbonico calcava le orme spagnole, François-Ignace Dunod de Charnage, compilando nel 1740 le sue compiacenti « Mémoires pour servir à l'histoire du Comté de Bourgogne », dovrà confessare che « Filippo II e i suoi successori... si sono soprattutto dedicati a conquistarsi l'affetto dei popoli della Contea di Borgogna, conservando ad essi scrupolosamente la libertà che essi dovevano imporsi da soli, rifondendoli con esattezza di tutto ciò che essi avevano anticipato per lo stato di bisogno, affidando loro il comando e il governo politico della loro Provincia, che poteva essere considerata come una spcie di Repubblica governata dai grandi e dal popolo, sotto l'autorità del re di Spagna ». Con la conseguenza che, con giusta reciprocità, « gli abitanti della Franca Contea rispondevano perfettamente all'intenzione del loro Sovrano, e si sforzavano di meritare il suo affetto e la sua stima. Così essi ne erano stati distinti, e, osiamo dire, teneramente amati ». Charles Baille, nella monografia dedicata nel 1881 allo studio de « Le Comté de Bourgogne de 1519 a 1674 » riconosce che sotto Filippo II la costituzione raggiunge il suo « pieno vigore », in un sistema che era un vero e proprio contratto sinallagmatico che legava i popoli col Sovrano, descritto nei termini seguenti, supremo onore del giusto re che seppe essere Filippo II, malgrado il lancio di spazzatura con cui si è voluta offendere la sua santa memoria: « Il principe ispirava loro l'affetto che si nutre per un padre, un rispetto, quale non si deve che a Dio. Ma questa tenera sottomissione era ancora una passione di uomini liberi, ed essi non amavano tanto colui che chiamavano loro Principe naturale, se non perchè, come dicevano, avevano avuto sotto il suo dominio ogni felicità, con la conservazione inviolabile dei loro privilegi, franchigie, e immunità, senza alterazione o ribasso ».

Quando nel 1882 l'illustre presidente Clerc elaborò il suo esauriente lavoro circa gli stati generali e le pubbliche libertà borgognone, si dovettero riconoscere i fatti evidenti che aveva ricontrato nei documenti. « Ci si ingannerebbe tuttavia — scriveva — se si credesse che Filippo II, così maltrattato dalla storia, e detestato in una parte delle sue provincie, ispirò la stessa repulsione nella Franca Contea. Questo paese non ebbe a dolersene, egli ne rispettò le libertà, ne amministrò bene gli Stati, non abusò dei sussidi, e pose per primo, nell'ordinanza del 1581, il principio assoluto secondo cui, sotto alcun pretesto, il suo paese non poteva essere tassato che da lui stesso ».

Governo perfetto, nel quale E. Clerc trova la causa dello ispanismo fervente degli abitanti della Contea, ai quali l'essere sudditi di un tale re procurava tante libertà, che del resto quei principi « non avevano mai contestate »; e in cui « i più potenti, Carlo V e Filippo II, sono coloro che più le hanno rispettate; così la forza di questa costituzione consisteva nell'accordo perfetto del popolo col sovrano. Tutti i nostri monumenti testimoniano di questo prodigioso attaccamento della nazione per la Spagna ».

Lo stesso Rudolf Maag, pur essendo svizzero protestante, ubbriaco dell'infame leggenda nera antifilippina, scriveva che « Filippo II, l'atroce despota, non si era dimostrato mal disposto verso la Franca Contea », quando pubblicò nel 1891. « La Contea di Borgogna e le sue relazioni con la Confederazione elvetica dalla morte di Carlo il Temerario fino alla pace di Nimega (1477-1678) ».

Quando Lucien Febvre in quella vistosa quanto partigiana monografia che un cattedratico nella Digione della terza repubblica francese era capace di scrivere su di un simile tema, si contraddice nel passare da una parte in rassegna gli immensi benefici del governo di Filippo II, accusandolo dall'altra di aver sacrificato questa parte della monarchia alle esigenze della Cristianità cattolica, ovvero ad alcuni ideali supremi, cui Filippo II sacrificò la totalità dei suoi popoli, a quanto pare tanto elevati, che Lucien Febvre, erudito segugio di dati senza orizzonti, fu incapace di comprenderli. Contro il 'Philippe II et la Franche-Comté in cui si affermano queste cose si levò l'indignazione patriottica di Emile Longin nella sua stupenda analisi, intitolata « Philippe II. L'histoire et la legende », per chiedergli le prove di quelle asserzioni infondate e capricciose, e per dimostrare che Filippo II diede alla Contea l'unità morale del regione, unitamente al completo sistema delle sue vere libertà.

Egli provò inoltre che la contraddizione di Lucien Febvre era tanto palese che quanto le sue ricerche documentali avevano dimostrato, era proprio la sua confessione, secondo cui sotto Filippo II, continuò « la mise en valeur du pays » in un incomparabile progresso. Infatti ciò che Febvre trovò erano molini, industrie, forni e cartiere, e fabbriche di materiali da costruzione, che si ergevano in maggior numero ai margini dei fiumi. Nell'alto Giura, senza dubbio con minor febbre di lavoro ma con metodi più perfezionati i coloni continuano il loro lavoro di mettere terreni a coltura in modo che sicuramente dal 1556 al 1586 ebbero luogo molti progressi materiali, alla stessa maniera con cui, le ordinanze riformatrici del 1564, del 1573, del 1586, avevano migliorato, semplificato, e ammodernato la giustizia e l'amministrazione.

Le ricerche di Xavier Brun nelle sue diverse e magnifiche monografie più recenti, hanno puntualizzato con dati concreti la vigoria economica e la generale fioritura di una Franca Contea, che, nei giorni di Filippo II, e grazie a questo incomparabile conte, supera i quattrocentomila abitanti, in una cornice di felice prosperità. Sviluppo, questo, mai ottenuto, nè prima nè dopo, che induce quell'imparziale e documentato storico che è Xavier Brun, a terminare il suo studio, concludendo « rendendo a Filippo II la giustizia che gli è dovuta », posto che tante fortune sono frutto della maniera con cui il Re Prudente seppe « esercitare con coscienza il suo mestiere di sovrano ».

Ciò in quanto la verità, al di sopra di tante false calunnie, mostra che, fino a quando la Franca Contea fece parte delle Spagne godette pienamente delle sue libertà giurisdizionali (relative al « fuero »). Non diversa è la conclusione di Xavier Brun, il più dotto degli esegeti del passato della Borgogna in un'altra delle sue preclare monografie. Soprattutto, Filippo II risalta per Xavier Brun, nel suo vero aspetto di conte esemplare, degno dell'aureola con cui i suoi sudditi borgognoni hanno circondato la sua memoria. Secondo Brun, Filippo II fu amato dai suoi sudditi spagnoli e anche da quelli della Franca Contea, giacchè, oltre ad assicurare loro il beneficio dell'unità religiosa, rispettò le franchigie giurisdizionali della sua provincia, dichiarò, nel 1581, che questa non poteva essere soggetta ad imposte che per sua stessa volontà esaltò gli stati generali, e concesse per il suo governo, con gran plauso del terzo stato e del clero, maggiori poteri al parlamento di Dola che non al governatore militare. Da parte sua, Filippo II, provava una speciale predilezione per quel leale paese, che non soltanto non gli dava dispiaceri, ma ancora gli procurava un gran numero di eccellenti soldati e di ministri della statura di un Antonio Perrenot de Granvela o di un Jean Richardot.

Non sarà necessario continuare a spigolare nella storiografia della Contea di Borgogna. In quanto al resto, basterà interrogare il popolo, il semplice popolo sottoposto a tre secoli di campagne infauste e calunniose e che ancora conserva, nei precordi, la memoria della esemplarità del Re Prudente. La testimonianza del viaggiatore accompagnerà l'erudito. L'ombra di Filippo II, serena, maestosa, geniale, gloria e sogno ad un tempo, perdurerà fra gli abitanti della Franca Contea come il vestigio di un'età dell'oro, fissata nell'aspirazione al modello incomparabile.

Ciò tanto più se la si paragona col ricordo del primo dei Borboni, di quell'Enrico IV che gli abitanti della Franca Contea odiano con tutte le forze dei loro animi, ritenendolo incarnazione delle prodezze che nella Contea si attribuivano comunemente ai francesi; la rozza e villana fellonia, la machiavellica giustificazione del raggiungimento dei fini senza considerare la liceità o illiceità dei mezzi, il disprezzo dell'etica del cavaliere cristiano, la prevalenza data alle convenienze politiche sugli ideali religiosi, l'acquisto di Parigi con una messa sacrilega. In un manoscritto della Biblioteca nazionale parigina, esumato dalla diligenza di Emile Longin, la obiezion che, a servizio di Luigi XIII, redasse Simòn de Villerslafaye « La siège de Dole » di Jean Boyvin, intitolata alla lettera « response par le sieur de Chavigny, gentilhomme Bourguignon, sur le « Siège de Dole », composé par le conseiller Boivin ai Parlement du dict Dole », si racconta come nelle taverne della Contea si brindava pubblicamente a quel Ravaillac che assassinò il primo Borbone, e si obbligavano i francesi presenti ad associarsi al brindisi.

Avevano essi ragione di aborrire Enrico IV, il quale nell'invasione del 1595 dimostrò compiutamente la caratteristica perfidia dei Borboni, ingannando, devastando e distruggendo con bastardi artifici, popolazioni, città e muraglie. Basti qui ricordare il caso di Lons-le-Saunier, arresasi il 19 agosto a patto di rispettare la popolazione e i suoi diritti ('fueros') e, saccheggiata il giorno appresso, e quindi messa a ferro e fuoco malgrado la parola data dal re fellone. Occorre leggere i più moderni storici della città, Jean Brélot e Gustave Duhem, la descrizione della orripilante viltà di Enrico IV, per calibrare la giustezza dell'odio che contro di lui e la sua razza sentirono i lealissimi cavalieri figli della Contea, cristiani osservanti della parola data, mai vicini alle bassezze del Re di Francia. Tanto adirata fu la loro indignazione, che, per i posteri, nel frontone della torre dell'Orologio, che vigilava l'entrata della famosa via dei portici orgoglio della città, fu collocata la seguente iscrizione, che denuncia il modo di procedere del Borbone Enrico IV:

Ledo viatori.
Civibus orbatam me cernis et igne crematam.
Hospitis hoc scelus est; illud et hostis erat ».

Ossia: « Salve al viaggiatore. Mi vedi privata dei miei abitanti e arsa dal fuoco. Questo è il crimine dell'ospite; era anche quello del nemico ».

A confronto di simile slealtà, come gli abitanti della Franca Contea non potevano lodare le azioni del loro conte Filippo II, la cui benefica attività rinvigorì la vita borgognona!

Lasciamo ora da parte l'aspetto economico, cui abbiamo prima alluso, quando la Contea vive le ore supreme della sua prosperità materiale, senz'altra minaccia che non fosse l'invidia dei francesi. Nel campo culturale, tutto fu premura del buon re. A Gand diede patenti il 7 agosto 1599, concedendo ottocento libbre per pagare le spese dei professori, concessione rinnovata a Bruxelles il 18 novembre 1561. Il regolamento del 18 maggio 1571, che sviluppava le Ordinanze del 14 dicembre 1570, collocava l'università dolana al suo zenit, col maggior elenco di maestri che mai vi fu prima e dopo; due di teologia, due di medicina, quattro di diritto, sette di belle lettere, ovverossia quindici cattedre, delle quali sette, allora, di nuova creazione. Queste dotazioni furono ancora aumentate il 29 agosto 1571. La carica di rettore, provvisoriamente nominato fra i profsesori, fu dal 27 di gennaio 1579 di designazoine studentesca. I duecento sessantotto studenti matricolati nel 1562 dicono abbastanza sulla fioritura delle scuole di Dole nell'età aurea della Contea.

Nel campo sociale Filippo II anticipò i tempi col riuscito orientamento di promuovere la liberazione dei beni di mano morta nell'ordinanza dell'11 febbraio 1582. In quello giuridico sopravvanzano i giudizi per chiunque legga dello sforzo che presuppongono le « Ordonances du très haut etc. prince Philippe, par la grâce de Dieu Roy des Espagnes, Conte de Bourgogne » promulgate il 12 dicembre del 1537 .In quello politico, Filippo II promuove la surrogazione della nobiltà con la borghesia, allargando i poteri del Parlamento di Dole sui governatori militari, in un anteporre le toghe alle armi che era la ciceroniana lezione non ancora appresa in Francia, cui la Contea fu violentemente annessa. Il 28 marzo 1956, Filippo disponeva: « Noi vogliamo e intendiamo che la nostra Corte di Parlamento sia obbedita da tutti, custodita e mantenuta nella sua antica e tradizionale autorità, e che nessuno, chiunque possa essere, senza eccezione, venga ad attaccare ed usurpare; così che tutti rispettino, onorino, e riveriscano gli Ufficiali e Ministri della stessa in tutto ed ovunque, come la nostra stessa persona ».

Jules Fint, nel suo « Les annoblissements en Franche-Comté pedant la période espagnole. D'après les registres de la Chambre des Comptes et du Parlement »; E. Clerc, nella sua « Histoire des états-généraux et des libertés publiques en Franche-Comté » e Lucien Febvre, nel suo « Philippe II et la Franche-Comté » hanno puntualizzato questa politic adi primato del potere civile su quello militare, soltanto concepibile in quel geniale governo che fu Filippo II, portata a compimento contro le resistenze nobiliari espresse l'8 novembre 1574 e l'8 maggio 1577, tuttavia sostenuta dalla generale opinione del paese, in una tensione popolare che di per sè solo basta a svelare la grandezza della legislazione filippina nella Contea di Borgogna. Impegno tanto amante delle novita, che nel 1848 l'ultraliberale Adolphe de Troyes, nel suo libro « La Franche-Comté de Bourgogne sous les princes espagnoles de la Maison d'Autriche », segnalava come « curioso il fenomeno per cui la borghesia aveva assunto il potere nella Franca-Contea grazie a Filippo II due secoli prima di tutte le regioni che oggi formano la Francia ».

Nel campo istituzionale, nessuno patrocinò i « fueros » (diritti, prerogative, privilegi, esenzioni, concesse a Comuni o casate, o riconosciute a regioni o Stati aggregati alla Monarchia spagnola ndr) borgognoni come il Re Prudente. La Contea godeva della condizione di un regno a parte, e Louis Gollut si vanterà nelle sue « Mémoires » del'ranc à part » della stessa. Essa non pagava imposte che non fossero liberamente votati, e l'ordinanza del 1581 sarà sempre celebrata come garanzia suprema delle libertà borgognone. Quando i borgognoni, infatti, concedevano donativi al conte signore, questi erano ripartiti e riscossi da loro stessi. Filippo II pone la chiave dell'arco delle libertà che fecero degli abitanti della Franca Contea gli uomini più liberi del loro tempo.

Sotto l'aspetto personale, e nella misura in cui lo permetteva la immensità della gigantesca monarchia,

Filippo II continuò la tendenza iniziata da Carlo V, di circondarsi di borgognoni. Nel 1588 vi erano due araldi, Ch. Marion e P. de Vernois, dei quattro esistenti nella corte. Egli mantenne costantemente intorno a sè quattro gentiluomini di corte di casa e quattro di mensa. Claude Belin, avvocato di Amont, e Jean Froissart furono membri del suo consiglio privato. Ambasciatori e governatori della regione uscirono a profusione per tutta la monarchia. Esteban de Garibay informa che fra i pochi intimi a lui aggregati consentiti da Filippo II, si trovava « certo » fra Lorenzo, di nazione borgognona della terra di Visançon, molto accetto a Sua Maestà », che conobbe nel 1595 nell'Escorial, dove, su richiesta del monarca, era venuta dal convento benedettino di Montserrat.

Basti ricordare il nome di Antonio Granvela, vicerè di Napoli e il più utilizzato ausiliario per comprendere la stima che Filippo II adoperò nel suo servizio verso i figli della Contea di Borgogna.

Ciò in modo tale che, nel campo culturale, elevò l'universalità dolana ad altezze eccelse, raddoppiando l'elenco delle sue cattedre e dotandole adeguatamente in quello sociale cercò di spezzare i lacci feudali nella misura che le circostanze tolleravano; in quello giuridico, sistemò la legislazione in un corpo ordinato e chiaro secondo le migliori tecniche del suo secolo; ...i quello istituzionale incornò le libertà consacrando il diritto alla libertà, chiave del rifiuto di qualsiasi possibile tirannia; in quello personale amò gli abitanti della Franca Contea proprio come suo padre, Carlo V, li aveva amati, elevandoli secondo i loro meriti nella milizia e negli uffici del potere. Come i borgognoni non avrebbero amato un re cui tanto dovevano, allo stesso modo come avrebbero detestato invece il fellone Enrico IV, che, venendo meno alla fede giurata, li distruggeva! La trama dei ricordi risponde davvero alla realtà dei fatti. Nella venerazione per Filippo II, come nell'acerba ostilità contro Enrico IV e i suoi Borboni, gli abitanti della Franca Contea compiono un rigoroso atto di giustizia.

Francisco Elias de Tejada

(traduzione di Paolo Castruccio)

Gustave Thibon, « Nietzsche ou le declin de l'esprit » Parigi 1977.

Di Gustave Thibon molti ricorderanno « **Diagnostics. Essai del phsycologie sociale** » (1940), **Retour au réel. Nouveaux diagnostics** (1943) *tradotti da Italo de Giorgi per i tipi di Volpe editore (1). Di Thibon vogliamo ricordare*, fra gli scritti *meggiori*, **La Science du Caractère** (1934), **Le Destin de l'homme** (1941), **L'Echelle de Jacob** (1942), **Le que Dieu a uni** (1945), **Le Pain de chaque jour** (1948), **Simone Weil...** (1952), **La Crise moderne de l'amour** (1953), **Vous serez comme des dieux** (1959), **Notre regard qui manque à la lumière** (1970), **L'ignorance étoilée** (1974) ed il recente **Entretiens avec Christian Chabanis** (1975), dove sono riunite le conversazioni tenute alla televisione francese da Thibon (2).

Ma chi è Gustave Thibon?

« Un contadino il quale, grazie a Dio, è rimasto contadino; il quale, per conseguenza, non ha mai perso contatto con quelle vaste riserve di freschezza e di profondità create nell'anima dalla comunione stretta con la natura, dalla familiarità con il silenzio, dall'abitudine alla quieta cadenza di una attività accordata ai ritmi primordiali dell'esistenza. (...) Contadino e autodidatta che senza mai trascurare il proprio lavoro, trovò il modo di imparare da solo il latino, il greco, il tedesco e la matematica; di leggere filosofi e poeti (...); ma al tempo stesso, con libero atto del suo spirito, di accedere alla pienezza di una fede cattolica che doveva soddisfare tutte le aspirazioni della sua intelligenza, e non solo una affettività di cui ha sempre diffidato.

E, con Pascal, lo scrittore che ha esercitato su di lui l'influenza più profonda è stato probabilmente Nietzsche »: così Gabriel Marcel (3).

Figlio della terra, legato alla terra, nelle sue opere troviamo rinnovata la Tradizione di Mistral e Aubanel, dei Provenzali antichi d'Oc e della classicità greco-romana. Ed in talune sue pagine pare riecheggiare il migliore Esiodo delle Opere e i giorni. Il 'vecchio saggio', le vieux sage di Saint-Marcel-d'Ardèche — come lo chiama Pierre de Boisdeffre, uno dei critici più validi della Francia contemporanea (4). Boisdeffre ne ammira l'integrità, l'integrità dell'uomo e la fedeltà di Thibon all'essenziale, cose che « commandent le respect et l'admiration — sans parler du rôle irremplaçable qu'il a joué auprès de Simone Weil » (5).

Quasi Apologista cristiano di altri tempi, Thibon afferma che l'uomo non ha altra scelta fra la croix et l'enfer, fra la Croce e l'Inferno; egli indica altresì in Simone Weil (di cui molti ricorderanno **Attesa di Dio** e **Le intuizioni precristiane** pubblicate in Italia da Rusconi, e **I Cahiers**) il « più grande autore spirituale del nostro tempo », per contrapporla — a quanto sembra — a Teilhard de Chardin, reputato « le symptôme du mal moderne ».

Apparso in libreria per la prima volta nel 1948, **Nietzsche ou le declin de l'Esprit**, in nuova veste editoriale, accresciuto e corretto viene ristampato dall'editore parigino Fayard. Già in una scorsa veloce all'indice ed all'Avvertenza dell'Autore, che riconosce di aver lasciato volontariamente nell'ombra parecchi aspetti del pensiero nietzschiano, rileviamo il tentativo — riuscito, a nostro avviso — di comprensione per un problema che Thibon afferma essenziale in un uomo come Nietzsche e cioè « il duello di un uomo con Dio »: e questo saggio, nelle intenzioni dell'autore, vuol rispondere **en chrétien** a colui che volle essere l'Anticristo...

Il libro, di avvincente lettura e, generalmente, di facile comprensione, è diviso in tre parti che, sebbene scritte in epoche diverse, riunite formano un insieme molto omogeneo. La prima parte — come vedremo — sviluppa il dramma interiore di Nietzsche, più che la filosofia, il **sistema** filosofico nietzschiano **tout court**: l' « uomo Nietzsche »: quindi, nella seconda parte, un'ampia ed acuta (talora anche difficile) esposizione della Trasmutazione dei Valori, della Morale, ed infine, uno scritto in cui « l'ultimo ateo aristocratico, l'ultimo ateo di gran classe » (6), il **solitario senza Dio** è messo a confronto con il rappresentante più puro della mistica cristiana, San Giovanni della Croce. E qui il Santo di Avila, il mistico poeta della **Subida del monte Carmelo, o « noche oscura ... de la noche dichosa »**, viene a porsi in parallelo con il grande mistico dell'orgoglio, contribuendo così — afferma Thibon — ad illustrare interiormente il problema della scelta fra Dio e il Nulla, **la croix et l'enfer**. Quindi l'Appendice con tre brevi studi su alcuni aspetti del pensiero nietzschiano: **La Morale des Maitres, Amour et violence, l'Action et l'omission.**

« Quand une très grande gloire s'abat sur un très grand homme, il faut voire là un châtiment plutôt qu'une récompense. Il a fréquenté a des altes rapides, mais elle vole au ras du sol. Elle s'attache au côté le plus superficiel et le plus conforme au goût du jour, le plus vulgaire ou le plus scandaleux du génie qu'elle comble de ses faveurs ou diffuse de lui une idée outrageusement dégradée et simplifiée qui risque de faire oublier pour longtemps l'âme subtile et profonde de son oeuvre. Ainsi la pensée la plus haute passe presque sans transition de l'état de vierge à celui de prostituée. (...) Les époques de décadence ont un flair particulier pour découvrir et mettre en relief le petit côté de la grandeur. Nietzsche n'échappe pas à cette loi ». (7)

E' successo — è sempre Thibon che scrive — a Victor Hugo, il quale se ha una vastissima sequela di strade, viali, giardini... che portano il suo nome lo deve, non tanto per esser stato il poeta **éternel** delle **Paroles sur la dune** o **de La fin de Satan**, bensì per essere stato ' le chantre ', il cantore, il poeta, della democrazia trionfante e di tutte le illusioni del suo secolo; detto « stupido » secolo XIX, come diceva Léon Daudet.

Così come successe con Baudelaire. Sì, d'accordo... il genio solitario che innovò la poesia, ma anche quella « atmosfera di scandalo che circonda il suo nome, ed alcune **pièces sol.disant** pornografiche ». (8) Nessun filosofo è stato oggetto delle più varie e svariate interpretazioni, calunnie e ' sentito dire ', luoghi comuni, ecc.. come Nietzsche...

Tutti parlano di lui, ma chi lo conosce? chi lo ha veramente letto? Letto non tutto ma, per dire, almeno **Umano, troppo umano, Zarathustra, Aurore** ... Chi conosce, anche poco, del suo pensiero? di un pensiero che vuol essere « sì scorso, ma anche approfondito, **creusé**, in tutti i sensi e meditato altresì a lungo ». Che cosa resta del pensiero nietzschiano se non alcuni slogans — il « vivere pericolosamente », tanto per ricordarne uno... recentel Per non dire dei principi a dir poco eccentrici o travisati e paradossali, quali l'immoralismo assoluto, l'odio del cristianesimo, l'apologia della violenza — e qui mettetegli un Evola dietro, l'ultimo ' maestro ' del razzismo ecc. ecc. —, la lotta, il conflitto irriducibile fra la Morale dei Capi, dei Padroni, dei Signori e la morale degli schiavi, l'ideale dell'Uebermensch. ...

Ma, si chiede Thibon, davvero Nietzsche è quell'immoralista caparbio, quell'ostinato apologeta della violenza, quel nemico dichiarato della Civiltà considerata quale fenomeno di decadenza, colui che rifiuta e l'amare e la pietà, colui che odia sovra ogni altra cosa la religione, ecc. ecc.? E cerca, se ce ne fosse bisogno; e porta, qualche scritto del filosofo... che ci basterebbe leggere con u po' d'attenzione Umano, troppo umano, la Genealogia della morale, Al di là del bene e del male, l'Ecce homo...

Riguardo la religione, per esempio, egli (Nietzsche) ammira quasi senza riserve il Vecchio Testamento ed alcune realizzazioni storiche del cattolicismo, ma riconosce il peggior egoismo nell'uomo religioso che pensa solo a sè; eppure Nietzsche si sente portato con « slancio mistico » verso il mistero del Dio sconosciuto, suo solo compagno, suo grande nemico, suo Liberatore, l'ineffabile, per il quale « si alza l'ultima fiamma del suo cuore ».

Thibon sviluppa poi i concetti ' capitali ' del nazismo alla luce della filosofia di Nietzsche e li condanna (!) con le stesse parole del filosofo, ne mostra gli errori e gli orrori. Lo troviamo così alle prese con il razzismo, il totalitarismo di Stato (nella concentrazione di ogni potere nelle mani dello Stato e nel mettere al servizio dello Stato tutte le energie della nazione), con — infine — l'amoralismo politico, quasi totale a detta di Thibon. (9)

Filosofo sconosciuto dice Thibon, in quanto Nietzsche, il suo pensiero, non può ridursi ad un sistema dominato da alcune formule; e lo stesso Nietzsche non può dare di sé una immagine chiara, lineare e coerente. Nel suo pensiero c'è un po' di tutto: c'è l'aquila e c'è il serpente, il lampo e la nuvola, il demone che ghigna e l'angelo che benedice; l'apollineo e il dionisiaco, scetticismo e misticismo, il pessimismo più cupo e la speranza più radiosa.